

quanto di dolore, di ambiguità, la vita comporta: più per questo, essa vita, attraente. Quindi in lui una elementare felicità per quanto di più ingenuo, e fin infantile, la vita offre: l'attaccamento al merlo Pimpo, il capriccio per il violino, e altri trasporti naturali come la golosità per certi dolci. Per il fanciullo, la vita deve saper filtrare entro quei capricci, e dispetti, e puntigli, in gran parte ancora infantili. In modo che, dal dolore che la vita pur spontaneamente esprime, Ernesto cava un graduale acquisto di esperienze nuove, appena più combattute ma ancora spontanee: dal dispetto che prova per il parrucchiere che gli fa la prima volta la barba, all'incontro con la donna mercenaria. Dall'affiorare di un nuovo, più turbato stato interiore, nascono le pagine più vive e originali del racconto: quando si china per bere alla fontana, e ne nasce l'equivoco tutto interno, fantasticato, per il riso delle donne, che Ernesto crede provocato dalla sua innaturale posizione: invece le giovani ridono solo per attirar l'attenzione del bel ragazzino. Ancora, quando alla madre confida i rapporti con l'uomo. Situazione scabrosa. Ma Ernesto non vuol tornare in ufficio, e, insieme, vuol che la madre gli paghi il biglietto d'ingresso, proprio quella sera, per un concerto di violino. Un capriccio, né per questo la situazione è meno scabrosa; e ottiene infatti quanto a lui preme: silenzio, e comprensione della madre, e la serata al concerto.

Nei due episodi cui s'è accennato, il riso e il disagio alla fontana, dopo la sua prima esperienza con una donna, e il definitivo distacco dal primo rapporto innaturale, mediante la confessione alla madre, è da collocare il centro del breve racconto. Si tratta di pagine d'una fervida e lieve scrittura, nelle quali Ernesto si muove, agisce, come in una sospensione d'umana libera felicità, più trepida perché visitata d'interni presentimenti meno lieti. È una condizione intimamente poetica, che ricorda alcune sue celebri poesie delle quali sono protagonisti adolescenti con i loro sublimi accessi d'infantili disperazioni, ed esaltazioni. Direi, tuttavia, che, nella parte centrale cui ci siamo richiamati, Ernesto ci dà una rappresentazione più venata di sfumature, più ricca

d'interni chiaroscuri, e significativa per impliciti sviluppi. Felicità, e un dono d'una capacità di adesione alla vita, su cui si intesse, nell'incompiuto libretto, anche un flusso d'osservazioni di valor generale: « Con quella frase netta e precisa, il ragazzo rivelava, senza saperlo, quello che, molti anni più tardi, sarebbe stato il suo "stile": quel giungere al cuore delle cose, al centro arroventato della vita, superando insistenze ed inibizioni, senza perifrasi e giri inutili di parole; si trattasse di cose considerate basse e volgari (magari proibite) o di altre considerate "sublimi", e situandole tutte — come fa la Natura — sullo stesso piano. Ma allora non ci pensava certo ». Da questo fondo d'una attenta collocazione del sedicenne protagonista nel suo ambiente, viene certa implicita complessità nel toccar dei rapporti d'Ernesto con uomini, e donne: lo zio, il capoufficio, il parrucchiere, l'uomo del primo incontro, e, soprattutto, le sottili — e colte spesso al limite dell'inespresso — le sempre amorose ragioni del particolare reagire del fanciullo verso le donne: la madre, e la mercenaria del primo rapporto amoroso. Ma, di lì, lo spettacolo mobile e colorato della città, i caffè, il mare, e, al di là, certi lontani presentimenti d'ordine storico, lievemente ma penetrantemente toccati da Saba. Corre all'interno del racconto una continuità, di ispirazione, di creatività, che non è affatto offuscata dal fatto che il libro si presenti, come s'è detto, incompiuto.

"Il comunista", di Guido Morselli

Guido Morselli, bolognese, si uccise nel 1973. Aveva 61 anni. Non ci interessa l'aneddotica, che ama scavare, di un suicida, entro gli episodi biografici, e diffondersi in interpretazioni della morte volontaria: farne, diremmo, un personaggio. Quel che importa, è che Morselli aveva lasciato alcuni romanzi, inediti tutti. È merito del direttore della Casa Editrice Adelphi di Milano avere riscoperto il valore di quei romanzi che in parte, vivente l'autore, erano stati respinti da altri editori. Adelphi ha pubblicato nel '74 *Roma senza papa*, scritto tra il '69 e il '70, nel '75 *Contro-passato prossimo*, cronologicamente dello stesso periodo del primo, e,

nel '75 *Divertimento 1889*, strettamente successivo come composizione ai precedenti. Ora pubblica il quarto romanzo, *Il comunista*, scritto nel '64-'65.

Gli avvenimenti che, a mio giudizio, costituiscono non il fondo reale ma la cornice del *Comunista* si svolgono nel '58-'59, nell'eco di dibattiti della recente destalinizzazione, che il partito comunista italiano ha accettato ponendosi rigorosamente sulla linea della politica sovietica.

Protagonista del romanzo è Walter Ferranini, un militante comunista quarantacinquenne, che il partito ha sottratto all'ambiente locale in cui si svolgeva una sua efficiente attività pratica presso la base, e lo ha fatto deputato.

A Roma Ferranini ha degli amici, tra i compagni, in parlamento. Ma si sente sprecato e come immobilizzato. Gli sembra che l'apparato del partito si venga staccando dalla base, per un'astratta attività politica di cui nell'intimo non sa darsi ragione. È rigorosamente fedele al partito e non sopporta critiche o posizioni deviazioniste. Lo irritano i personalismi e i pettegolezzi. Ha alle spalle un'attività pratica di militante ma, per onestà morale, non ama se ne parli.

Tanto più che passò vari anni negli Stati Uniti, irretito per amor della moglie in un ambiente borghese. Dalla moglie si è separato; ha una amante, Nuccia, che lo ama e lo capisce anche nelle sue debolezze. L'impianto del romanzo si salda nella vita del partito ma, s'è detto, questa parte è la cornice del libro. Proprio la fedeltà di Ferranini, covata nel silenzio, matura in una profonda crisi. La destalinizzazione ha significato l'abbandono di un rigorismo che per lui è tutt'ora indispensabile. Autodidatta, si è venuto formando una sua cultura, e, abituato a portare a livello di una interiorità morale e intellettuale ogni presa di posizione del partito, gli sembra che il partito scivoli verso un lassismo borghese.

Cosa ha voluto dire Morselli, per bocca del protagonista del romanzo? Evidentemente ha sentito nelle tradizioni del partito comunista una sostanza morale che permette allo scrittore di portare a fondo un problema generale, in cui si riflettono gli scompensi del dopo-guerra. Nulla però di polemico, nessun rimpianto, nessuna protesta.

Morselli ha una facoltà, già dimostrata nei primi due romanzi in un modo esemplare: di sostanziare interessi storici e filosofici d'un singolarissimo trasporto della fantasia. Non si ferma alle ragioni particolari dell'allentarsi del fervido clima, nato dalla Resistenza, di una fiduciosa realtà popolare rivoluzionaria. Il lavoro è — e Ferranini ne è convinto — non un'imposizione borghese, ma legge della natura. L'uomo combatte una natura onnivora e spietata.

È questo il fondo e il significato del romanzo. Speranze, attese di un mondo socialista in cui il lavoro sia sottratto allo sfruttamento e sia una gioia, non lo seducono. La realtà non è quella di pur grandi teorici politici: la realtà è solo una spietata legge della natura. La vita umana è una incessante lotta, per non restare soppressa dalla natura. Morselli si richiama con questo a una tradizione di pensiero che egli però nel romanzo svolge con una intima convinzione sostanziata di fantasia. Questa la dote, per cui il nuovo romanzo si richiama ai migliori risultati della sua narrativa, caratterizzata da un'invenzione profondamente nutrita d'un senso della storia e delle leggi che reggono la vita degli uomini. Dote sostanziale dei due romanzi, con i quali si allinea degnamente il *Comunista*.

ALDO BORLENGHI

Critica e filologia

"Il Milione" di Marco Polo

Per quanti hanno conosciuto personalmente Luigi Foscolo Benedetto e hanno avuto con lui un assiduo sodalizio, com'è il caso dell'estensore di questa nota, la lettura o meglio rilettura di quello straordinario libro che è il *Milione* di Marco Polo, di cui il Benedetto fu il primo editore scientifico e prezioso illustratore, non può non richiamare alla mente la figura di questo studioso d'eccezione: erudito e filologo, critico d'impareggiabile acutezza e di provocatoria originalità. Alla memoria appunto di Luigi Foscolo Benedetto, maestro insuperato di studi poliani, è dedicata la più recente stampa del *Milione*, curata con rigo-